

esclusione/inclusione che interessano diversi gruppi rom presenti su uno stesso territorio. Per raggiungere questo obiettivo, nello scritto si proveranno a ricostruire sinteticamente le forme di interazione tra gruppi rom e il più generale contesto nel quale sono inseriti, presentando il caso di quattro diversi gruppi rom presenti su uno specifico territorio, quello della regione Puglia, le cui dinamiche di inclusione/esclusione sociale presentano aspetti paradigmatici che, oltre a dare informazioni rispetto alle specificità territoriali, si rivelano anche utili su un piano di riflessione più generale. I quattro casi mostrano, infatti, quanto le condizioni in cui prendono forma i processi di inclusione/esclusione sociale dei gruppi rom, siano influenzate dalle dinamiche politiche, sociali ed economiche che caratterizzano i territori, ad iniziare dal tipo di approccio che gli attori istituzionali hanno avuto e continuano ad avere rispetto alle presenze rom e dagli interventi che sono stati o meno messi in atto.

Il primo caso preso in esame è quello delle famiglie rom italiane di antico insediamento, in particolare si presenterà il caso dei rom che risiedono in diversi comuni della provincia di Lecce.¹ Per questo gruppo il processo di interazione con la società maggioritaria è durato diversi secoli e si è avviato all'interno di un sistema socio-economico essenzialmente agricolo-artigianale, dove i rom hanno avuto per lungo tempo un ruolo centrale per il funzionamento del sistema economico locale (Piasere, 1999). Queste famiglie sono presenti in Puglia ufficialmente già dal XVI secolo, anche se molto probabilmente,

¹Rom italiani di antico insediamento sono presenti in Puglia anche nei comuni della provincia di Taranto, in particolare Laterza, della provincia di Brindisi, soprattutto tra Mesagne e Torre Santa Susanna, e nella provincia di Foggia.

come ricorda Piasere (1988), alcuni gruppi vi giunsero già tra il XIV e il XV secolo, durante la prima avanzata dell'esercito ottomano verso l'Europa continentale, quando approdavano sulle coste che le cartine del tempo definivano appartenenti alla Terra d'Otranto.

Il secondo caso riguarda un gruppo dei rom xoraxané che vive all'interno di un campo sosta. Questo gruppo è stabilmente presente nella città di Lecce da oltre trent'anni. Si tratta di soggetti che arrivano in Italia principalmente in due periodi: negli anni Ottanta e negli anni Novanta del Novecento, vengono dall'ex-Jugoslavia e dal Kosovo. I motivi della migrazione sono principalmente economici all'inizio, mentre, a partire dagli anni Novanta, chi arriva in Puglia lo fa perché è in fuga dalle guerre che per tutta la decade insanguineranno i Balcani. Profughi dunque, ma mai riconosciuti come tali e che, anzi, la comoda etichetta di *nomadi* (Sigona, 2005), costringe – in Puglia come nel resto di Italia – ad un *nomadismo forzato* dai continui sgomberi o ad una vita all'interno dei campi. Vere e proprie baraccopoli allestite e/o tollerate dalle istituzioni.² Nonostante il trascorrere degli anni, solo in pochi tra i primi arrivati, ma anche tra i loro discendenti, sono riusciti ad andare a vivere fuori dal campo e avviare così percorsi di inclusione sociale e maggiore autonomia. La maggioranza continua a vivere in continua

²Oltre al campo sosta di Lecce, in Puglia sono presenti altri due campi riconosciuti dalle istituzioni, quello di Bari Japigia, in cui vivono circa 200 rom rumeni presenti in Italia a partire dai primi anni del Duemila e provenienti dal distretto di Dolj, in particolare dalle città limitrofe a Craiova, e quello di Foggia, in cui vivono circa 400 rom di provenienza macedone, la maggior parte è originaria di Sutka, un sobborgo della città di Skopje. Le prime famiglie di questo gruppo rom arrivano in Italia a partire dagli anni Ottanta.

tensione tra l'aspirazione ad uscire dal campo per *vivere come tutti gli altri italiani* e l'impossibilità di poterlo fare.

Il terzo caso si riferisce ad un gruppo di famiglie di rom rumeni presenti sul territorio pugliese da circa quindici anni. La loro presenza, a differenza di quanto avviene per i rom xoraxané, è una presenza stagionale. Questo gruppo di famiglie, tutte imparentate tra loro, sono implicati in un ciclo di migrazioni circolari tra la Romania e l'Italia innescate da progettualità specifiche. Quasi sempre il progetto migratorio prende avvio per provare a guadagnare i soldi necessari a costruire la propria casa in Romania. Attualmente, anche in conseguenza degli effetti dell'ultima crisi economica, buona parte di queste famiglie hanno dovuto rivedere il proprio progetto migratorio perché vivono in condizione di emergenza abitativa, abitando di fatto per strada, del tutto invisibili alle istituzioni locali con l'eccezione dei momenti in cui diventano oggetto di sanzioni amministrative.³

Infine, il quarto caso ricostruisce le condizioni di vita e di lavoro di un gruppo di braccianti rom bulgari impiegati stagionalmente nel comparto agroalimentare della regione Puglia. Si tratta di lavoratori e lavoratrici impiegati in provincia di Foggia, l'area in cui si concentra la maggior parte della produzione agricola regionale e gran parte di quella nazionale. Anche questo gruppo di braccianti rom sono implicati in cicli di migrazioni stagionali che per alcuni durano da oltre 10 anni. Vengono in Italia per il periodo della raccolta (solitamente da

³Il caso si riferisce a famiglie che attualmente vivono nella città di Lecce. Dinamiche simili a quelle che saranno descritte in questo caso studio si riscontrano nelle città di Bari e Foggia e nei comuni più grandi delle rispettive provincie.

maggio a settembre) e poi tornano in Bulgaria. Le condizioni lavorative a cui sono sottoposti sono particolarmente critiche, così come particolarmente dure sono le loro condizioni di vita durante il periodo della raccolta stagionale. Nella gran parte dei casi, sono costretti a dormire in luoghi, definiti comunemente nel discorso pubblico *ghetti*, ubicati in aperta campagna, privi di ogni più elementare servizio (a partire dall'acqua) e, in non pochi casi, assoggettati al controllo vessatorio di intermediari, definiti caporali,⁴ particolarmente violenti.

La riflessione sviluppata per la stesura di questo saggio si basa su diverse esperienze di ricerca condotte a partire dal 2008. Nello specifico si tratta de:

- *L'indagine Condizioni, stili di vita e consumi culturali della comunità rom xoraxané residente nel "Campo*

⁴Il caporale, colui che si occupa dell'intermediazione irregolare tra domanda e offerta di lavoro è una figura centrale nell'organizzazione del lavoro agricolo stagionale. I caporali reclutano, per conto dell'imprenditore e percepiscono una tangente, lavoratori giornalieri, al di fuori dei normali canali di collocamento e senza rispettarne i diritti. Il caporalato è parte oramai strutturale del mercato del lavoro italiano da diversi decenni, in agricoltura diventa sistematico a partire dagli anni Settanta, a seguito dei processi di massiccia meccanizzazione che interessano il settore agricolo (Mottura, Pugliese, 1975). Il meccanismo dell'intermediazione e organizzazione lavorativa garantito dal caporalato è tanto più oppressivo sulla vita dei lavoratori, quanto più viene meno la garanzia servizi, in particolare quelli relativi all'accoglienza e all'alloggio, che dovrebbero per legge essere garantiti dalle aziende agricole e dal sistema istituzionale. Il caporalato, indefinitiva, si configura come un servizio che l'economia informale fornisce alle imprese per mantenere basso il costo del lavoro e, al contempo, controllare e disciplinare la forza lavoro, in particolare i segmenti di forza lavoro dotati di minore capacità e forza contrattuale.

sosta Panareo, una ricerca quali-quantitativa, realizzata tra il 2008 e il 2013 dall'*International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations* dell'Università del Salento.⁵ È la terza indagine condotta sullo stesso gruppo di rom.⁶ Il lavoro di ricerca ha previsto una fase quantitativa, durante la quale è stato somministrato un questionario semi-strutturato a tutti gli abitanti del campo, e una fase qualitativa, durante la quale, oltre all'osservazione etnografica, sono state realizzate 40 interviste in profondità per analizzare specifici temi: la vita quotidiana, il lavoro, la scuola, i rapporti sociali interni ed esterni al campo e la condizione di genere.⁷

- L'indagine *Le famiglie rom salentine: una lunga storia di interazione*, condotta dal 2015 al 2016, finalizzata a ricostruire i processi di scambio e interazione tra i rom italiani e i non rom che vivono nei comuni della provincia di Lecce. L'indagine ha previsto sia l'analisi di fonti storico-antropologiche che la raccolta di storie di vita per analizzare, in particolare, il ruolo rivestito dai processi di scolarizzazione nelle dinamiche di scambio e interazione tra rom e non rom.⁸
- L'indagine in corso, a cui chi scrive partecipa, nell'ambito di un programma di ricerca internazionale finanziato dall'Agence Nationale de la Recherche de France denominato *MARG-IN. MARGinalisation Inclusion: les effets à moyen long terme des politiques*

⁵Parte dei risultati di quest'indagine sono stati già pubblicati in Ciniero 2013.

⁶Per i risultati delle due precedenti indagini, si veda: Perrone, Sacco (1996); De Luca, Panareo, Sacco (2007); De Luca, Panareo (2007).

⁷Nell'ambito di quest'indagine è stato inoltre realizzato un documentario etnografico dal titolo *Confini* (80') curato da Antonio Ciniero ed Ervis Eshja.

⁸Alcuni risultati sono stati già pubblicati in Ciniero 2017.

Analisi dei processi di esclusione/inclusione sociale dei gruppi rom.

Un caso studio

de régulation de la pauvreté étrangère sur les populations-cibles: le cas des migrants dits roms dans les villes d'Europe occidentale (France, Italie, Espagne).

La ricerca prevede la raccolta di 200 storie di vita di cittadini rom rumeni e bulgari che vivono in tre diversi paesi europei (Italia, Francia e Spagna) e si pone l'obiettivo di analizzare il modo in cui le politiche pubbliche incidono sulla condotta di vita dei cittadini rom, in particolare in relazione a tre ambiti: mobilità residenziale, lavoro e rapporti sociali.

L'indagine *Inclusione ed esclusione dei gruppi rom in Puglia. Analisi delle politiche, degli interventi pubblici e dei processi sociali nel contesto regionale*, sviluppata nell'ambito dell'accordo di programma tra la Regione Puglia – Sezione Politiche Migratorie, Antimafia Sociale e Sicurezza del Cittadino e l'International Center of interdisciplinary Studies on Migrations – Università del Salento. Quest'ultima indagine, durata un anno (2017-2018), aveva come obiettivo quello di analizzare le ricadute sociali delle decisioni politico-amministrative relative ai processi di inclusione ed esclusione dei diversi gruppi rom presenti sul territorio regionale pugliese. L'indagine ha previsto anche un'attività di ricerca etnografica durata nove mesi.⁹

⁹Per i risultati complessivi dell'indagine *Cfr.* il report di ricerca (2018) curato dall'Icismi per la Regione Puglia, in particolare la Parte Seconda.

Caso 1. Le famiglie rom di antico insediamento, una lunga storia di interazione



Foto 1. Foto tratta dalla mostra *Gitanistan. Lo stato immaginario delle famiglie rom salentine*

Le prime presenze di persone di origini rom in Puglia, in particolare nel Salento, giunte con gruppi slavi e greco-albanesi provenienti dai Balcani, sono databili già con sicurezza nella seconda metà del Cinquecento¹⁰ e rintracciabili nella numerazione dei fuochi dei centri minori della diocesi di Lecce del 1574, dove in ben 8 paesi su 46 veniva rilevata in quell'occasione la presenza di nuclei famigliari di origine rom non esenti dal pagamento di tributi, oltre che possessori di abitazioni e altri beni. A Galatone, feudo distante circa 30 km da Lecce, fu rilevato il numero più cospicuo, 5 fuochi straordinari trascritti come “zingari” (in totale 19 persone)¹¹. È possibile

¹⁰Si veda: Delille (1996).

¹¹Altri comuni in cui furono rilevate queste presenze sono Squinzano, San Pietro in Lama, San Cesario, Casarano, Racale, Acquarica e Specchia. Cfr. Archivio di Stato Napoli, *Regia Camera della Sommatoria, Numerazione dei*

quindi far risalire a questo periodo la presenza di famiglie rom in provincia di Lecce e in diverse altre zone della regione. Anche se sicuramente continui e numerosi furono, nel corso del tempo, gli spostamenti e le interazioni con altri nuclei di origine rom in diverse zone, soprattutto centro-meridionali, della penisola¹², oltre che con le popolazioni locali, questa presenza ha attraversato i secoli, giungendo fino ad oggi.

Non sono in tanti a conoscere l'esistenza sul territorio salentino di un cospicuo numero di discendenti di famiglie rom di antico insediamento e residenti ancora oggi in diversi comuni della provincia di Lecce, tra cui Muro Leccese, Taurisano, Martano, Galatone, Melpignano, Veglie e Salice Salentino, solo per citarne alcuni. Se di quest'origine in molti casi si è affievolita o addirittura persa del tutto la memoria (in epoche remote o in periodi più o meno recenti), in altri l'identità *romani*, attraverso un adattamento continuo e un confronto vivo con i tempi, il territorio e la sua popolazione, è sopravvissuta ai cambiamenti storici e sociali, rielaborandosi e giungendo fino ad oggi in forme, esperienze e vissuti molto diversi. Queste origini, secondo i casi, sono talvolta rivendicate con orgoglio, quanto invece nascoste, ignorate o semplicemente non tenute in considerazione in altri. Rispetto alla lingua, in molti tra i rom

fuochi, Frammenti non identificati, 353, Tutti i documenti sono citati in Novi Chavarria (2007: 91).

¹²Attestati gli spostamenti tra il Salento e la Basilicata, in particolare con i rom di Palazzo, descritti nei documenti storici del Seicento come allevatori e ladri di cavalli. Sempre Novi Chavarria, raccontando le vicende di un processo svoltosi a carico di Geronimo di Giovanni Antonio Zingaro detto Gigio, accusato di diversi furti di animali, riporta le parole di alcuni testimoni a proposito della lingua parlata dall'accusato e dai suoi complici, definita un "leccese cingarisco" (*Ivi*: 160).

residenti nei comuni della provincia di Lecce non parlano più romanes da anni o riducono il suo uso soprattutto a particolari occasioni, mentre altri non lo hanno mai parlato.

Nel Salento, la figura de *lu zingaru*, parte dell'immaginario popolare sin da epoche remote, ha percorso il mondo contadino¹³ e ha superato il suo disfacimento. Fino a pochi decenni fa, era una figura dai tratti ben riconoscibili nelle comunità locali, in genere connessa ai mestieri artigianali e alle attività economiche legate all'agricoltura, settore su cui si reggeva la gran parte dei comuni della provincia fino agli anni Settanta del Novecento. Ancora negli anni Ottanta e Novanta, in comunità in cui era più forte il retaggio della vita contadina, era possibile che tra i banchi di scuola un bambino o una ragazzina venissero additati da altri compagni come “zingari” e guardati con un misto di curiosità e diffidenza, considerati come appartenenti a famiglie segnate da una particolare reputazione, i cui membri erano impegnati a vivere di espedienti o comunque legati a usanze di vita differenti, misteriose e non ben precisate¹⁴. Segno che, ancora in anni recenti, l'idea di una quasi irriducibile alterità dei rom vissuti nel mondo contadino e agricolo non erano scomparsi del tutto¹⁵. Sempre in quegli anni, era possibile notare in pubblico alcune di queste figure impegnate in attività

¹³Si veda, a tal proposito, la testimonianza raccolta da De Marco (2013) sulla presenza a Patù, nei pressi di Santa Maria di Leuca, intorno agli anni Venti del Novecento, di “zingari” nei trenta-quaranta giorni che precedevano la festa del patrono e sul senso di diffidenza, ma anche di attesa, che li circondava proprio in virtù delle loro importanti conoscenze sugli animali, sull'arte di medicarli, ferrarli, commerciarli, oltre che sui mestieri volti al recupero degli utensili della vita quotidiana necessari agli uomini e alle donne della comunità locale.

¹⁴Testimonianze da me raccolte a Salice Salentino durante l'indagine di campo.

socialmente riconosciute e tradizionalmente esercitate dalle famiglie rom, tra cui quelle legate ai cavalli. L'allevamento, la commercializzazione e la cura del cavallo erano state attività di centrale importanza in un'economia agricola in cui la lavorazione della terra e gli spostamenti erano fondamentalmente demandati alla trazione animale¹⁶. In tempi abbastanza recenti, erano ancora donne di origine rom a vendere, durante fiere e mercati, diversi attrezzi utilizzati per la preparazione della pasta fatta in casa (*"caturi"*), i ferri per lavorare a maglia o le *"cusceddhe"* per infilare le foglie di tabacco da essiccare¹⁷.

Vi erano poi i mestieri artigianali legati alla riparazione di oggetti in creta, i cosiddetti *"conza limme"* nel dialetto locale, che giravano di comune in comune; gli ombrellai (che riparavano gli ombrelli) o chi intrecciava e vendeva cesti o panieri utili in casa o nella vendemmia e raccolta delle olive. Tutti oggetti e lavori che, con l'avvento della meccanizzazione e soprattutto dei più generali processi di modernizzazione, divengono desueti o superati¹⁸.

In molti hanno quindi cambiato mestiere: i lavori *"de li zingari"* sono via via scomparsi o sono stati reinventati, come è

¹⁵Si tratta di pregiudizi e di forme di esclusione nei confronti dei rom storicamente attestate in Italia meridionale soprattutto tra le élites, mentre le classi subalterne hanno a lungo mantenuto con i rom dell'Italia meridionale rapporti definiti di *"organica conflittualità"* (Aresu 2002).

¹⁶Si veda, a tal proposito, De Marco (2013).

¹⁷La coltivazione del tabacco, dall'ultimo decennio dell'Ottocento e fino agli anni Settanta del Novecento, avrà un'importanza cruciale per l'economia locale salentina.

¹⁸Costava più ripararlo che acquistarlo nuovo, un ombrello o un oggetto in terracotta. Lo stesso dicasi degli arrotini, altra attività svolta dai rom salentini.

avvenuto nel caso dei proprietari delle macellerie equine (in alcuni casi attività commerciali di grande successo con numerosi dipendenti), ancor oggi quasi tutti discendenti di queste antiche famiglie rom¹⁹. Processi di adattamento alle modificazioni intervenute nel tempo, che, nell'empiria del loro articolarsi, hanno mostrato la fallacia delle tesi incentrate sulla *deculturazione* e sulla *acculturazione negativa* che, per lungo tempo, hanno condizionato la visione che si è avuta dei gruppi rom. Si tratta di tesi che vedevano nell'avvento della modernità l'elemento di corruzione della "cultura e del mondo rom". Sono tesi incentrate sullo stereotipo del "buon zingaro"²⁰, una visione che essenzializza e reifica l'immagine dei rom secondo un copione culturale che ascrive caratteristiche fisse e immutabili ad una presunta cultura rom, legata essenzialmente ad un mondo rurale che non esiste (esisterebbe) più, e la cui scomparsa spiegherebbe la marginalizzazione, e in alcuni casi anche le devianza, dei gruppi rom costretti ad adattarsi all'interno di una società che non riconosce più loro un ruolo e un posto specifico (Bravi 2009; Vitale 2012). Il caso salentino invece mostra che i rom, così come pure il resto della popolazione locale, hanno attraversato un processo di continuo adattamento alle mutate condizioni socio-economiche, che, iniziato con la crisi dell'economia e del mondo contadino, è continuato, per molti aspetti, fino ad oggi.

¹⁹I cognomi Dolce, De Matteis, De Rinaldis, appartenenti ad alcuni proprietari di macellerie equine, risultano attestati nei registri parrocchiali dei comuni salentini a partire dal 1600. Si veda, a questo proposito: Melchioni (2002).

²⁰Sulla costruzione dell'immagine del "buon zingaro", si veda, tra gli altri, il testo di Williams (2012), in particolare il cap. II.

Non sono molti gli studi che hanno ricostruito e analizzato questo aspetto della storia locale²¹, una storia che si inserisce all'interno di un processo secolare che ha coinvolto le popolazioni rom presenti nel sud d'Italia, le quali, seppure in modi discontinui e non tanto a livello di intere comunità, quanto di gruppi e di individui, hanno trovato le condizioni per fondersi e adattarsi agli usi del territorio, puntando sullo scambio reciproco. Un processo di interazione lungo e non esente dalle dinamiche del pregiudizio e dell'esclusione, innescatesi in particolare a partire dalla metà del Seicento, quando le autorità politiche ed ecclesiastiche, ma anche la produzione artistica e culturale, iniziarono ad assimilare i rom ad altre categorie di marginali, facendo venire meno, da una parte, l'elemento di appartenenza a una specifica popolazione e usando, al contempo, il termine "zingaro" come connotativo di pericolosità sociale (Novi Chavarria 2007).

Anche in tempi molto più recenti, i processi di interazione sono stati condizionati dal pregiudizio e dell'esclusione. Non sono pochi i ragazzi e le ragazze di origine rom che mi hanno parlato lungamente dell'esclusione da loro vissuta (soprattutto a scuola e nel gruppo dei pari), tanto da spingere alcuni a cercare di nascondere le loro origini. Nonostante questo aspetto, almeno per quanto riguarda il Salento, come altre zone del Mezzogiorno, l'elemento di contaminazione e di confronto ha continuato nel corso del tempo a riprodursi e a modificarsi, senza conoscere quegli aspetti di divisione e di chiusura rigida – che un certo discorso politico (ma non solo) vorrebbe – insistendo sullo scambio di valori e pratiche che avviene tra

²¹Oltre ai già citati De Marco e Melchioni, si segnala la testimonianza storica dedicata a "I Masciari di Soletto (1876)" di Luigi G. De Simone (1835-1902), magistrato e studioso di storia locale, presente in Imbriani (1997), poi confluito anche in Piasere e Pontrandolfo (2002).

soggetti che agiscono e si muovono avendo come punto di riferimento un territorio, un'appartenenza comune, parti diverse nella stessa storia economica, culturale, religiosa. Oltre alle storie lavorative di un certo successo di molti rom salentini, in particolar modo in ambito commerciale, un ulteriore esempio di interazione positiva può essere fornito da diversi aspetti culturali che coinvolgono il territorio, tra cui il fenomeno della danza a schermo, praticata, secondo un'antica tradizione, in occasione della celebre e popolarissima festa di San Rocco a Torrepaduli e considerata da molti un emblema delle radici culturali più profonde del Salento e del Mediterraneo²².

Rispetto alla rielaborazione culturale odierna, appare anche interessante che a spingere in direzione di una riemersione della storia delle famiglie rom salentine, di una narrazione e di un linguaggio che li rappresenti, sia proprio il lavoro artistico e musicale, ma anche di ricerca storica e culturale, portato avanti da diversi anni da un discendente (nato da madre rom e padre non rom) di uno dei più importanti e noti commercianti rom di cavalli di Muro Leccese, lavoro poi confluito nel progetto *Gitanistan. Lo stato immaginario delle famiglie rom/ salentine*.²³

²²Questa danza, che nel corso del tempo ha conosciuto modificazioni e rielaborazioni di significato, ha visto e vede ancora l'apporto e la partecipazione di danzatori schermatori salentini di origine rom, che, insieme ad altri schermatori salentini di altre appartenenze (del Capo, gallipolini, brindisini, ecc.) riproducono e fanno rivivere ogni anno, sotto l'aspetto di una contesa e contrapposizione rituale, questo momento sociale fortemente simbolico, che è anche confronto, scambio di tecniche, consolidamento di amicizie e di appartenenza a un luogo (Gala 2006).

²³Si tratta di Claudio "Cavallo" Giagnotti. Il suo lavoro su questo tema ha dato vita nel 2011 al lavoro musicale omonimo, ad una mostra fotografica, e al documentario *Gitanistan* del 2015, girato in collaborazione con Pier Luigi

In effetti, sono proprio le storie delle famiglie – composte di soli rom, come pure da rom e non rom – e in particolare le traiettorie di vita dei singoli inserite al loro interno a mettere in discussione l'idea monolitica che spesso si ha, non solo della comunità, ma proprio della famiglia rom, che, come ogni altra famiglia, è un luogo di continua negoziazione di spazi di autonomia individuale, di costruzione identitaria e di apparenza culturale. Significative sono al tal proposito le parole di un'intervistata.

Secondo me, essere rom è un modo di sentire, che nasce in famiglia e dipende soprattutto da te. Io amavo stare a casa, amavo ascoltare i racconti che mio padre mi faceva della nostra famiglia, del passato, e ne sono stata sempre affascinata. Mio fratello, invece, amava uscire, passare il tempo con gli amici, giocare a calcio. Siamo fratello e sorella: io sono affascinata dalla cultura rom, mio fratello si vergogna persino a dire di essere rom. Alla fine, credo che dipenda da una scelta che fai, dipende dal mondo culturale che abbracci, da quello che senti più vicino. Comunque, essere rom, per me, non è un problema. Non è nemmeno però una cosa da esaltare, è una cosa normale.

L'esperienza delle famiglie rom salentine ci ricorda che, se è vero che i rom sono considerati come un'alterità irriducibile in quasi tutte le società, i *diversi* per eccellenza, è altrettanto vero che l'esclusione e l'inferiorizzazione non sono elementi trascendenti, decontestualizzati e a-storici. Per diverso tempo e in diverse parti del mondo, si sono avuti processi di interazione, complementarità economica e sociale tra gruppi rom e società maggioritarie anche se connotati da pregiudizi negativi (Matras, 2015).

Caso 2. I rom xoraxané di lecce. Una sosta lunga trent'anni



Foto 2. Uno scorcio del campo sosta Panareo. Fotogramma tratto dal documentario etnografico *Confini* (Ciniero-Eshja, 2011)

Le prime famiglie d'origine rom, tutt'ora residenti nel capoluogo salentino all'interno del Campo sosta Masseria Panareo, giungono sul territorio italiano nei primi anni Ottanta, a seguito della crisi che interessa l'ex-Jugoslavia dopo la morte di Tito. Inizialmente si tratta di una sola famiglia, composta da una ventina di persone, a cui, nel corso degli anni, si aggiungono altri gruppi familiari. Fino ai primi anni Novanta, arrivano a Lecce principalmente cittadini rom provenienti dal Montenegro (in particolare, dalla sua capitale, Podgorica). Con la crisi del Kosovo (tra il 1996 e il 1999) al gruppo montenegrino si aggiungono altre famiglie rom di origine kosovara. Tutte le famiglie appartengono alla minoranza albanofona di cultura islamica (rom xoraxané shiftaria). Questo gruppo di cittadini rom giunge in Italia sulla scia dei più generali flussi migratori (Perrone, 2007). Nel paese di origine vivevano in abitazioni stabili, inserite all'interno del tessuto urbano e sociale, sebbene

periferico, delle loro città e avevano esercitato vari mestieri, in non pochi casi come lavoratori dipendenti²⁴.

L'approccio delle istituzioni locali rispetto a queste presenze rom si è modificato nel tempo. Si è passati da un iniziale disinteresse ad una gestione emergenziale, che ha fatto dell'ordinanza di sgombero per motivi di sicurezza e ordine pubblico lo strumento "politico" principalmente utilizzato almeno fino al 1995, anno in cui il Comune di Lecce ha deciso di proporre l'istituzione di un campo sosta.

Durante la fase di disinteresse istituzionale, che va dagli anni Ottanta ai primi anni Novanta²⁵, i rom giunti a Lecce trovano autonomamente una sistemazione di fortuna. Si accampano, con l'accordo del proprietario, su un fondo di proprietà privata situato alcuni chilometri fuori dal centro urbano, in condizioni abitative altamente precarie, aggravate dalla mancanza assoluta di qualsiasi servizio. In quegli anni la loro principale fonte economica è rappresentata dal *mangel*²⁶ che donne e bambini esercitano davanti alle chiese, ai supermercati, ai semafori. Nel febbraio del 1991 le famiglie rom sono costrette a lasciare,

²⁴È la conseguenza delle "politiche d'integrazione" seguite dalla maggioranza dei paesi dell'Est Europa, dove li troviamo addetti in lavori umili, come quello di netturbini (Perrone, 1996; Piasere 2004).

²⁵Durante questa fase le presenze rom sono totalmente ignorate dalle istituzioni locali. Le uniche realtà che si interfacciano con le famiglie rom sono le associazioni del volontariato locale (in particolare, la *Caritas* diocesana di Lecce e l'associazione Comitato per la Difesa dei Diritti degli Immigrati) che, oltre a fornire supporto materiale alle famiglie, sollecitano, invano, l'intervento delle istituzioni, chiedendo l'adozione di provvedimenti in ottemperanza alle norme a tutela dei diritti dei cittadini stranieri (Perrone, Sacco, 1996).

²⁶Quest'attività non era esercitata in patria. Per approfondimenti sul tema del *mangel*, si vedano, tra gli altri, i lavori di Williams (1986) e Tauber (2000).

perché cacciati via dagli eredi del proprietario del fondo su cui si erano insediati, la loro precaria residenza. Decidono così di occupare uno stabile disabitato di proprietà comunale nell'immediata periferia di Lecce (le ex case popolari²⁷ di Via Genuino) nei pressi del cimitero comunale e della statale Lecce-Brindisi. Si tratta di uno stabile degradato e fatiscente, ma qui le condizioni sembrano migliorare rispetto a quelle della precedente sistemazione: riescono, infatti, abusivamente, ad avere l'energia elettrica e l'acqua corrente riattivando vecchi rubinetti. E, cosa più importante, hanno la possibilità di avere un tetto e quattro mura che fungono da riparo (De Luca, Panareo, Sacco, 2007).

Con l'arrivo nelle case di via Genuino, le istituzioni prendono atto di queste presenze oramai stabili sul territorio da più di un decennio, ma, anziché adoperarsi per garantire un percorso concertato con i diretti interessati volto all'inclusione sociale, si muovono sulla spinta di una presunta emergenza e, come primo atto politico rivolto ai rom, emanano un decreto di sgombero dello stabile, senza proporre alcuna soluzione alternativa alle famiglie. Il giorno precedente la scadenza del decreto di sgombero, i rom si organizzano e occupano nuovamente un altro stabile abbandonato situato in una marina della città di Lecce, San Cataldo. Si tratta del vecchio Ostello della Gioventù. L'occupazione, in un primo momento, è fortemente contrastata dalle istituzioni locali, in particolare dalla Regione, proprietaria dell'immobile; in seguito invece sarà in qualche modo tollerata attraverso una tacita, mai formalizzata, intesa con il Comune di

²⁷Lo stabile era stato in passato sede di alloggi popolari. Agli inizi degli anni Ottanta, quando i rom lo occupano, i precedenti inquilini sono trasferiti nel nuovo quartiere della *zona 167*, che la città di Lecce dedica alla costruzione di alloggi popolari. È possibile leggere questo processo in termini di *successione ecologica* (Park, Burgess, 1925).

Lecce. La presenza dei rom a San Cataldo però è subito motivo di lamentele dei residenti e soprattutto dei gestori della attività commerciali della zona, che imputano alla presenza dei rom il degradare della marina. Un processo di degradazione, in realtà, assai antecedente all'arrivo dei rom, dovuto al proliferare dell'edilizia abusiva e agli scarichi di liquami canalizzati e riversati direttamente nel mare, ma che la logica del "capro espiatorio" riuscirà facilmente ad imputare alla presenza dei rom. A distanza di tre anni, nel 1994, il Comune di Lecce, su sollecitazione dei comitati anti rom formati nel frattempo, emana una nuova ordinanza di sgombero, anche questa volta non viene proposta alcuna alternativa alle famiglie.

L'anno successivo, nel 1995, con il cambio politico dell'amministrazione comunale, il Comune di Lecce, guidato per la prima volta nella sua storia repubblicana da una giunta di centro sinistra, decide di affrontare politicamente la questione della residenza dei rom montenegrini proponendo la soluzione del campo sosta. Il tutto si svolge senza il coinvolgimento dei diretti interessati, le famiglie rom, né delle realtà del terzo settore che, nel corso degli anni, avevano offerto supporto alle famiglie rom.

Individuata la soluzione del campo sosta, le istituzioni decidono di "accogliere" e far sostare i cittadini rom, dapprima nell'ex-campeggio di Solicara (1995) località sita sulla costa adriatica a 15 km da Lecce, poi, dal 1998 ad oggi, nell'area di Masseria Panareo, situata in aperta campagna, lungo la strada provinciale Lecce – Campi Salentina. Si tratta di un'area che dista 7 km dal più vicino centro urbano e priva di collegamenti pubblici con i comuni vicini. Questo tipo di politiche istituzionali ispirate, un po' come in tutta Italia, da un'*urbanistica del disprezzo*, ha avuto, tra le altre conseguenze,

quella di determinare un'ulteriore ghettizzazione di questo gruppo di cittadini già negativamente connotato e rafforzare nell'opinione pubblica antichi e mai sopiti pregiudizi²⁸. I campi, non solo non offrono alcuna risorsa per chi li abita, spesso escludono da ogni possibilità d'interagire positivamente con il tessuto sociale circostante creando forme di marginalizzazione che condizionano fortemente, tra le altre, la dimensione del lavoro, determinante per le ricadute che innesca su altri aspetti della vita individuale e sociale dei rom.

Per raggiungere il campo Panareo bisogna percorrere per circa sette km la strada che da Lecce conduce a Campi Salentina, il campo infatti sorge in aperta campagna, nel luogo dove oggi risiedono una quarantina di famiglie rom in passato sorgeva una masseria diroccata dall'incuria e dal passare del tempo che una famiglia ha sistemato alla meglio e ne ha fatto la propria abitazione. È un luogo isolato, circondato da distese di ulivi e separato dai comuni del circondario. Non molti tra i cittadini di Lecce e dei comuni vicini conoscono l'esatta collocazione del campo, o la sua stessa esistenza. Lungo la strada provinciale che conduce al Panareo c'è solo una piccola freccia con la scritta "Campo sosta" che ne indica l'ingresso.

Lasciata la strada provinciale, per entrare nel campo si devono percorrere pochi metri su una stradina sterrata e attraversare un cancello. L'intero perimetro del campo è circondato da un muro alto circa un metro e mezzo. Nel campo ci sono diverse strutture abitative, alcune costruite dai rom, altre, la maggior parte,

²⁸Dinamiche simili sono state analizzate in altri lavori Cfr., tra gli altri, Brunello (1996); Vitale (2009); Ambrosini, Tosi (2007); Ambrosini, Tosi (2009); Daniele (2013).

costruite con interventi istituzionali, si tratta di container e strutture prefabbricate in muratura.

Al momento dell'ultima rilevazione (2011), vivevano nel campo poco più di 250 persone, divise quasi equamente tra uomini e donne. Quasi la metà (43%) è nata in Italia e oltre il 30% a Lecce. C'è un'intera generazione, che a differenza dei genitori, non ha conosciuto nessun'altra condizione abitativa. Si tratta di una popolazione molto giovane: il 75% ha meno di trent'anni e, tra questi, il 40% ha meno di quindici anni. La quasi totalità, eccetto i più anziani, è scolarizzata, nel senso che quantomeno ha assolto o sta assolvendo, non senza difficoltà, l'obbligo formativo.

Abitare all'interno del campo ha fatto del matrimonio endogamico una scelta di fatto quasi obbligata. La maggior parte della vita sociale, in particolare delle donne e dei più giovani, si svolge all'interno del campo, anche perché non esistono collegamenti pubblici tra il campo e gli altri comuni,²⁹ ed è fortemente condizionata dai ruoli famigliari, che sono fortemente strutturati sulla base del genere e "organizzati" gerarchicamente.³⁰

Rispetto alla condizione lavorativa, il 62% dei residenti in età attiva ha un'occupazione (52% sono donne), malgrado si tratti di attività spesso saltuarie, incapaci di garantire adeguate forme di reddito. Questi dati, di per sé, smentiscono lo stereotipo, diffuso

²⁹La sola forma di collegamento pubblico del campo con la città di Lecce è rappresentata da un autobus durante il periodo scolastico.

³⁰Non poter essere liberi di lasciare il campo, significa essere sottoposti sistematicamente al controllo di qualcuno. Tutte le attività di una donna rom nel Panareo sono svolte sotto il controllo costante dell'autorità del marito o della suocera, oppure del padre e della madre. Non a caso, tra le rare donne che sono uscite definitivamente dal campo, da sole o con la famiglia, si riscontra una maggiore autonomia.

anche a livello locale, secondo cui i rom rifiuterebbero il lavoro per “cultura”. La maggior parte degli abitanti del campo è impegnata in un lavoro autonomo (72%), in particolare nell’attività di vendita ambulante di piante (57%). Per quanto riguarda il lavoro dipendente, si registrano solo assunzioni saltuarie e quasi sempre non regolarizzate. L’aspirazione a svolgere una qualsiasi attività dipendente riguarda però un considerevole 18% di soggetti in età attiva che si concentrano nelle fasce di età più giovani (Ciniero, 2013).

La scelta di svolgere un lavoro autonomo è quasi sempre un ripiego derivante dal fatto che la possibilità di trovare un impiego lavorativo è minata proprio dal fatto di vivere nel campo. La vendita delle piante è vista da alcuni abitanti del campo come una sorta di prosecuzione o di riproposizione, sotto altra forma, del *mangel*, attività oggi, per i rom del Panareo, quasi del tutto scomparsa.³¹

I lavori svolti non richiedono specifiche competenze. La marginalità sembra essere il comune denominatore delle diverse attività. Questa condizione di marginalità favorisce l’emergere di un modo di vita legato al presente, dove la brevità e la ripetizione di attività intermittenti costringono a una condizione di contingenza che difficilmente permette la pianificazione del tempo e la costruzione di un impegno che riguardi il futuro a medio e lungo termine. In questo contesto, l’esistenza individuale è bloccata perennemente nel presente. Una situazione che condiziona la vita e le prospettive soprattutto delle nuove generazioni, che vivono appieno la discrasia tra le

³¹La scomparsa di questa attività, un indicatore di modificazione culturale e di strategia di adattamento al territorio, è da ricercarsi nell’interiorizzazione del fatto che in gran parte dell’immaginario collettivo l’atto del chiedere denaro privi di dignità il richiedente. Questo aspetto è stato introiettato soprattutto dai più giovani nati o cresciuti in Italia.

Un caso studio

mete culturali che vorrebbero raggiungere e le possibilità concrete che hanno di far ciò.³² Una situazione che favorisce l'emergere di disorientamento individuale e condizioni di vita *anomiche*: negli ultimi tempi, infatti, sebbene non siano numerosissimi, sono aumentati gli episodi legati a comportamenti devianti – dalla rilevanza penale più o meno significativa – che hanno visto protagonisti proprio alcuni dei più giovani del campo.

Nonostante le difficoltà e il trascorrere degli anni, i rom del Panareo continuano a rivendicare come priorità uscire dal campo e inserirsi all'interno del tessuto urbano e sociale della provincia di Lecce, a incominciare dalla possibilità di avere accesso a forme abitative più consone e a condizioni di lavoro dipendente regolare che, ad oggi, si vedono negare. Avere un lavoro per garantire quantomeno ai loro figli, bambini e ragazzi nati in Italia, il futuro loro negato è una speranza di molti, come ha dichiarato D. in un'intervista: *Non è facile per noi, noi che ci stiamo dando una mossa per realizzare un futuro per noi e i nostri figli, per dimostrare che vogliamo lavorare dobbiamo affrontare molti più problemi di tutti gli altri leccesi.*

Il surplus di problemi che i rom del Panareo devono affrontare per essere superati necessita di tempo e, soprattutto, di una programmazione politica che abbia una prospettiva di lungo termine. Solo invertendo la tendenza e cambiando radicalmente l'approccio utilizzato dalle istituzioni fino a oggi, sarà possibile garantire a questo gruppo di cittadini i diritti che si sono negati.

Caso 3. I rom rumeni in emergenza abitativa

Sono 5600 i cittadini romeni residenti nell'intera provincia di Lecce (Istat, 2017) e rappresentano, come per il resto di Italia, il

³²Situazioni analoghe si riscontrano in Alietti (2007); (2016).

primo gruppo nazionale per numero di presenze. Tra questi cittadini, diverse sono le famiglie e i singoli di origine rom, per la maggioranza *invisibili*, inseriti nel tessuto sociale e urbano dei comuni della provincia di Lecce. Così come per gli altri due gruppi rom, anche in questo caso in molti nascondono, per fuggire le discriminazioni, il loro essere rom, soprattutto quando provano a prendere in affitto una casa o sono alla ricerca di un lavoro. Sono tre le donne rom rumene che ho intervistato e che lavorano nell'ambito dell'assistenza delle persone anziane. Tutte hanno raccontato di non aver rivelato al loro assistito e alle famiglie presso cui lavorano di essere rom. Scherzando, una di loro mi ha detto: *In Italia, per colpa della televisione, è già difficile essere rumena, figurati se dico di essere rom!*

Ad essere maggiormente visibili, a Lecce come nelle altre città italiane, sono i rom rumeni che vivono in emergenza abitativa e le cui condizioni di vita sono fortemente precarie. Sono famiglie che quotidianamente è possibile vedere praticare il *mangel* per strada, vicino ai monumenti, nella centralissima piazza Sant'Oronzo, lungo le vie del centro attraversate dai turisti o vicino ai semafori, in particolare nei pressi della stazione ferroviaria, luogo che, da un paio d'anni, è divenuto, per un gruppo di cinque famiglie tra loro imparentate (circa venti persone), anche il posto in cui passare la notte in tende da campeggio. Queste famiglie non hanno sempre vissuto per strada: alcune ci sono finite perché la crisi economica e la perdita del lavoro non ha più dato loro la possibilità di pagare l'affitto, altre perché sfrattate da immobili che avevano occupato abusivamente.

Questo gruppo di famiglie, originario di Brasov, la principale città della Transilvania, è presente a Lecce dal 2002, quando ha avviato un ciclo di migrazioni stagionali tra l'Italia e la

Romania. La scelta migratoria per tutte le famiglie è dipesa da motivazioni economiche: alcuni perché volevano costruirsi una casa in Romania (è il caso delle giovani coppie), altri, quelli che già avevano una casa, per migliorare le proprie condizioni di vita e quelle della loro famiglia.

Tutte queste famiglie, prima di arrivare in Italia, avevano avuto pregresse esperienze migratorie in Polonia durante gli anni Novanta, soprattutto verso la città di Tarnów. I membri più anziani delle famiglie, dal 1991 al 2000, avevano avviato un ciclo di migrazioni stagionali, a cadenza semestrale, tra la Polonia e la Romania. Nei sei mesi in cui vivevano in Polonia, alternavano giornate lavorative in campagna (soprattutto raccolta di patate) al *mangel*, attività principale che svolgevano nella città di Cracovia. I membri più giovani delle famiglie rom romene, all'epoca bambini, seguivano i loro genitori durante i periodi di permanenza in Polonia. Dal 2000, per massimizzare le risorse decidono di dirigersi verso i paesi dell'Europa occidentale, in Italia, ma non solo.

In provincia di Lecce, la prima di queste famiglie arriva nel 2002, raggiunge alcuni conoscenti che già vivevano in uno stabile occupato, che diverrà anche la loro abitazione, in un paese della provincia, Squinzano, a 15 km da Lecce. Dal 2002 al 2007, questa prima famiglia avvia in Italia un ciclo di migrazioni stagionali sfruttando i visti turistici: tre mesi in Italia e tre mesi in Romania.³³ Negli anni altri nuclei famigliari si uniscono a questa prima famiglia. Nei primi cinque anni

³³Questa famiglia è composta da marito, moglie e quattro figli (tre maschi e una femmina), tutti sposati. La migrazione tra l'Italia e la Romania è alternata tra i genitori e i figli maschi. Quando in Italia sono presenti i genitori, i tre figli maschi con le rispettive mogli restano in Romania e viceversa. La figlia femmina, nel periodo tra il 2002 e il 2007 non lascia la Romania. Dal 2007 vive in Germania con il marito e i figli.

affiancano al *mangel* lavori saltuari in campagna (svolti nell'agro di Brindisi), alcune giornate lavorative nel settore dell'edilizia gli uomini, o in quello delle pulizie le donne. Si tratta sempre di lavori irregolari, svolti senza alcuna forma contrattuale.

Con l'ingresso della Romania in UE, la situazione cambia nuovamente per queste famiglie. Alcuni nuclei provano a migrare verso altri paesi europei (Germania, Francia, Danimarca), dove vivono altri parenti che li ospitano per brevi periodi. Tutti restano per poco tempo in questi paesi: i problemi con l'apprendimento della lingua, le difficoltà di trovare lavoro, l'impossibilità di praticare il *mangel* e l'atteggiamento delle forze dell'ordine, descritto come molto meno tollerante di quello che loro riscontrano in Italia, li spinge a ritornare a Lecce. Qui i membri più anziani delle famiglie continuano a vivere nell'immobile occupato nell'agro di Squinzano fino alla fine del 2008, quando vengono sgomberati, e dal 2008 al 2013 occupano stabili abbandonati nella periferia di Lecce.³⁴ Due coppie più giovani, una con tre figli e l'altra senza figli, invece decidono di affittare insieme, per dividere le spese, una casa nella città di Lecce dal 2008 al 2014.³⁵ Durante questi sei anni, i figli della coppia frequentano regolarmente e con successo le scuole della città. Mentre le due coppie, oltre a fare *mangel*, lavorano saltuariamente (sempre senza nessun contratto): le due donne come lavapiatti o facendo pulizie domestiche e i due uomini

³⁴Si tratta di case abbandonate in cui si accampano per periodi più o meno brevi, finché non vengono cacciati dai proprietari degli immobili. Tranne che per l'immobile occupato a Squinzano, non si è trattato di sgomberi eseguiti dall'autorità pubblica. Le famiglie hanno lasciato gli immobili non appena la loro presenza diveniva nota ai proprietari.

³⁵Le donne delle coppie sono sorelle.

come muratori o in attività di facchinaggio (pulitura di cantine, piccoli traslochi, giardinaggio).

Nel 2014 la coppia senza figli, avendo messo da parte la cifra necessaria alla ristrutturazione della loro casa in Romania, decide di tornare stabilmente nel paese di origine, mentre la coppia con figli decide di restare a Lecce. Non riescono però più a far fronte alle spese dell'abitazione. Tra l'altro, dal 2014 non riescono a fare alcuna giornata lavorativa. Il *mangel* diviene la loro unica fonte di reddito. Non potendo più pagare un affitto, e non esistendo più nemmeno il rifugio rappresentato dagli immobili occupati dagli altri parenti, perché nel frattempo cacciati via, decidono di riportare i figli in Romania, affidandoli ai nonni materni, e di tornare in Italia per continuare a mettere da parte i soldi necessari alla costruzione della casa in Romania, oltre a quelli necessari al sostentamento loro e dei figli. A Lecce, la coppia, così come le altre, si ritrova a vivere per strada. Provano a cercare lavoro, ma invano: in tre anni nessun sostegno giunge. La loro richiesta di aiuto agli uffici sociali comunali non ha alcun riscontro. Gli unici a rapportarsi con queste famiglie sono le associazioni di volontariato, alcuni cittadini leccesi o la polizia locale, soprattutto quando commina loro multe per accattonaggio o bivacco. La strada diviene l'unica alternativa possibile per continuare a vivere in Italia e il *mangel* l'unico modo per avere accesso a risorse economiche.

La storia di queste famiglie, sebbene estrema, è per molti aspetti simile alle storie di tanti altri migranti, ma anche di alcuni cittadini italiani colpiti dagli effetti della crisi economica e spinti verso una situazione di povertà cronica. Vivere per strada, in condizione di disagio abitativo, anche nel caso di queste famiglie, non è una scelta dovuta a presunte attitudini culturali, ma come nella quasi totalità dei casi, una delle

conseguenze dei processi di impoverimento e precarizzazione che colpiscono fasce sempre crescenti di cittadini, italiani o stranieri, rom o non rom che siano. Per questo, come per gli altri casi, le risposte da trovare non devono essere ricercate in politiche culturaliste, etniche, in politiche pensate per i rom, ma in politiche sociali, in programmi di welfare universalistici che promuovano l'effettivo soddisfacimento di bisogni essenziali, come quello della casa e del lavoro che, oltre che bisogni, sono diritti fondamentali sempre meno garantiti dai continui tagli alla spesa sociale.

Caso 4. Andate e ritorni. Il caso dei braccianti rom bulgari a Borgo Mezzanone

Borgo Mezzanone è una frazione del Comune di Manfredonia che dista circa 10 km da Foggia. È una borgata rurale, la cui fondazione risale al 1934, durante la bonifica condotta dal regime fascista. Da almeno un quindicennio, è una delle principali tappe delle traiettorie del lavoro agricolo stagionale in Puglia per i braccianti stranieri.

Sul piccolo territorio di questo borgo rurale è localizzato un CARA³⁶, con una capienza di oltre 600 posti. La quasi totalità dei giovani migranti che vivono nel CARA, durante il periodo necessario al vaglio della loro richiesta di protezione internazionale, lavorano nei campi prendendo parte alle diverse fasi della raccolta stagionale. Alle spalle del CARA, sulla pista, lunga circa 3 km, di un ex aeroporto militare, ci sono una cinquantina di container (prima utilizzati nel CARA e poi

³⁶Centro di accoglienza in cui vivono i richiedenti asilo in attesa dell'esito della procedura di richiesta della protezione internazionale/diritto d'asilo. Il periodo di permanenza all'interno del CARA può essere anche di oltre un anno.

Analisi dei processi di esclusione/inclusione sociale dei gruppi rom.

Un caso studio

dismessi perché non più integri) che i lavoratori hanno poi occupato. A questi si aggiungono svariate tende e baracche, in cui trovano rifugio, durante il periodo della raccolta stagionale dei prodotti agricoli, non meno di 800/900 persone provenienti da diverse zone del continente africano, soprattutto da Sudan, Guinea, Mali, Nigeria, Somalia, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Togo e Senegal. Ci sono poi diversi casolari, più o meno diroccati, riparati con materiali di recupero, e altri “micro-ghetti”³⁷ che offrono precario riparo ad altri lavoratori delle campagne della Capitanata e del Nord barese. Sono luoghi che costringono ad una marginalità estrema la vita di chi li abita.



Foto 3. Il Cara e altri *ghetti* di Borgo Mezzanone

³⁷Sono almeno tre i “micro ghetti” che ospitano, ognuno circa 100 persone: c'è un ghetto che ospita per lo più ghanesi, uno abitato soprattutto da sudanesi e uno da cittadini provenienti dal Burkina Faso.

I braccianti rom bulgari sono presenti in numero significativo a Borgo Mezzanone almeno dal 2009³⁸, accampati in casolari abbandonati e nelle zone a ridosso dei casolari abbandonati. Molti di questi braccianti sono implicati in cicli di migrazioni circolari stagionali da oltre 10 anni. Vengono in Italia per il periodo della raccolta (solitamente da maggio a settembre) e poi tornano in Bulgaria. Provengono quasi tutti dalla città di Sliven.³⁹ Una volta giunti in Italia, dopo il periodo di lavoro in

³⁸È questo il primo anno in cui inchieste giornalistiche ne danno notizia, si vedano in particolare le inchieste di Alessandro Leogrande.

³⁹La quasi totalità dei braccianti rom di Borgo Mezzanone vengono da due quartieri della città di Sliven, una parte minoritaria proviene dal quartiere *Nadezhda*, la maggior parte invece proviene da *Nikola Kochev*. *Nadezhda* (ex Dame Gruev) è il quartiere rom più popoloso (circa 20000 persone, di circa 8000 rom). Fu fondato all'inizio del XX secolo, quando la maggior parte dei rom turchi si trasferì dal quartiere Komluka di Sliven alla periferia della città. Più tardi arrivò nel quartiere anche un altro gruppo di famiglie di rom che, per via della povertà nella quale la maggior parte di loro viveva, erano chiamati rom “*nudi*”. Si tratta di un gruppo rom che, fino ad allora, non aveva avuto abitazioni permanenti a Sliven e che, ancora oggi, rappresenta il gruppo più povero del quartiere. A questo gruppo dei rom “*nudi*” appartiene attualmente la maggioranza dei rom che abitano nel quartiere (Tomova, Vandova, Tomov, 2000; Zang, 1991). Da *Nadezhda* sono pochi i rom che oggi sono inseriti in cicli di migrazioni verso l'Italia. La maggior parte dei rom che vive in questo quartiere sceglie infatti come meta la Turchia, la Germania, la Spagna o la Grecia. Anche tra chi va in Germania, Spagna e Grecia, in molti svolgono lavori stagionali, principalmente nel settore agricolo, altri invece lavorano, sempre stagionalmente, nel settore delle costruzioni, in fabbrica o, se donne, nell'ambito dell'assistenza e della cura alle persone. I braccianti che vengono in Italia partono principalmente dal quartiere di *Nikola Kochev*. Le condizioni di vita dei rom che risiedono in questo quartiere sono, in generale, migliori di quelle di chi risiede a *Nadezhda*. Nel quartiere, che sorge su una collina, sono presenti diverse case

Capitanata alcuni di loro si spostano tra le diverse regioni italiane in funzione dei periodi di maturazione dei prodotti da raccogliere. Le regioni maggiormente interessate dalla presenza di braccianti rom bulgari sono, oltre alla Puglia, la Campania (in particolare la provincia di Caserta), la Calabria (soprattutto la zona di Gioia Tauro, in provincia di Reggio Calabria) e la zona del Metapontino (un'area geografica che si affaccia sul mar Jonio, a ridosso del confine tra la Puglia, la Basilicata e la Calabria). Alcuni lavoratori, pochi, si spostano anche verso il Trentino, per partecipare alla raccolta delle mele.

La principale differenza tra i braccianti rom bulgari rispetto agli altri braccianti stranieri, impiegati nei medesimi lavori, è data dal fatto che nel lavoro agricolo stagionale sono spesso impiegati membri di uno stesso nucleo familiare, comprese le donne e i figli adolescenti. Non sono rari i casi in cui i braccianti portano con sé, nella migrazione, anche bambini e neonati.

La situazione sociale e sanitaria di queste famiglie è particolarmente critica e somma forti tassi di sfruttamento lavorativo, precarietà abitativa, forme di esclusione sociale estrema a grandi difficoltà di accesso ai servizi, compresi quelli sanitari.

L'accesso alle cure mediche è molto complicato per la gran parte dei braccianti rom, come per gli altri braccianti che vivono nei *ghetti* agricoli. Per tanti, nella zona, l'unica forma di accesso alle cure mediche è rappresentata dalle visite saltuarie fatte sul campo da medici volontari (sono attive due organizzazioni: *Medici con il camper* e *Medici senza frontiere*). Il problema sanitario non è di secondaria importanza: spesso le dure

unifamiliari, molti rom sono proprietari di abitazione e non sono pochi quelli che hanno costruito la propria grazie ai risparmi accumulati con il lavoro bracciantile in Italia.

condizioni lavorative, unite alle condizioni di vita, hanno pesantissime ripercussioni sulla salute di questi lavoratori.

Sul territorio di Borgo Mezzanone, con il passare degli anni, è aumentato sempre più il numero di famiglie rom bulgare che prendono parte alla raccolta stagionale. Fino al 2013, hanno vissuto prevalentemente in gruppi di non oltre 20/30 persone, all'interno di casolari abbandonati. Dal 2014, oltre ad occupare i casolari abbandonati, iniziano a stanziarsi su un terreno privato, lasciato all'abbandono dove danno vita a quello che, nell'indifferenza delle istituzioni, diviene uno dei ghetti più grandi di Borgo Mezzanone, il cosiddetto *ghetto dei bulgari*. In questa baraccopoli, si passa dalle 300/400 presenze stimate nel 2013 alle circa 800/1000 presenze (stimate) del 2016⁴⁰. La crescita repentina del numero di abitanti è anche conseguenza della decisione, presa nel 2015 dalla Provincia di Foggia, di murare gli ingressi dei casolari abbandonati per impedirne l'occupazione durante il periodo della raccolta stagionale⁴¹. Nel 2017 La baraccopoli è stata sgomberata, senza prospettare alcuna alternativa alle famiglie.

⁴⁰La stima del 2013 è fatta Alessandro Leogrande (<https://www.statoquotidiano.it/27/11/2013/borgo-mezzanone-il-ghetto-dei-bulgari-di-a-leogrande/174909/>), quella del 2016 da me durante il mio lavoro di campo.

⁴¹La decisione di murare i casolari influisce sulla scelta di diverse famiglie di braccianti di continuare a venire in Italia per partecipare alla raccolta stagionale perché le condizioni di vita all'interno del *ghetto* sono assai peggiori rispetto a quelle, pur precarie, che garantivano i casolari abbandonati.

Descrizione del ghetto dei bulgari



Foto 4. Il *ghetto dei bulgari* prima dello sgombero

La baraccopoli nella quale, dal 2013 al luglio del 2017, vivevano le famiglie di braccianti rom bulgari sorgeva su un territorio *invisibile* alle istituzioni, ma ben evidente dalla strada statale che taglia in due Borgo Mezzanone. Era una baraccopoli con il perimetro delimitato da pali, un traliccio dell'alta tensione e da alcune pale eoliche. Non era contiguo agli altri *luoghi dell'esclusione* di Borgo Mezzanone: tutto intorno, solo distese di terra a perdita d'occhio. A un lato della baraccopoli, un grande fossato - in passato utilizzato come vascone per l'irrigazione - era stato trasformato in una discarica a cielo aperto dove venivano conferiti i rifiuti che nessun servizio d'igiene pubblica smaltiva. Le baracche, circa duecento, erano costruite con materiale di risulta: vecchie porte, tavolacci di compensato e lamiera erano stati trasformati in pareti e tetti di precarie abitazioni ricoperte da teli di plastica trasparenti che si usano per ricoprire le intelaiature delle serre. Con gli stessi materiali, erano stati costruite delle latrine che, come ha

raccontato un medico intervistato, risultavano essere causa di ricorrenti infezioni gastrointestinali nel campo.

Si trattava di una baraccopoli completamente abbandonata a sé stessa. Non c'era acqua, e per prenderla bisognava percorrere 5 chilometri, in alcuni casi anche a piedi, fino alla fontana ubicata davanti alla parrocchia di Borgo Mezzanone. L'alternativa era quella di comprarla, a prezzo fortemente maggiorato, nei negozietti improvvisati presenti nella baraccopoli e gestiti dai caporali. Solo nell'autunno del 2016, dopo una serie di denunce presentate (anche a seguito del lavoro di campo svolto), la Regione Puglia ha garantito per alcuni mesi un approvvigionamento idrico, inviando autobotti al *ghetto dei bulgari*.

Come già detto, a differenziare questo *ghetto* dagli altri era soprattutto la presenza di numerose donne (circa il 45% dei presenti) e dei bambini, alcuni di pochi anni.

Come in tutti gli altri ghetti agricoli, erano anche presenti diverse donne (e alcuni transgender) che si prostituivano (o erano costrette alla prostituzione)⁴², sia all'interno del ghetto, che fuori, lungo le strade provinciali che collegano i borghi rurali alle città e ai comuni della provincia di Foggia.

Il numero degli abitanti del *ghetto bulgaro* variava in base ai periodi dell'anno: cresceva in estate e diminuiva durante l'inverno. Infatti, dalla fine di settembre, moltissimi, soprattutto gli abitanti con i bambini, facevano ritorno in Bulgaria, e il numero degli abitanti si dimezzava, per divenire meno di cento tra dicembre e aprile. Solo pochi continuavano ad abitare il ghetto e a lavorare in campagna anche in inverno. Nel dicembre

⁴²Diverse di esse, come è possibile evincere anche delle Relazioni Annuali della Direzione Italiana Antimafia del 2015 e del 2017, erano/sono vittima di tratta.

del 2016 moriva, a seguito di un incendio scoppiato all'interno del ghetto, probabilmente innescato nel tentativo di accendere un fuoco per riscaldarsi, un ragazzo di 20 anni.

Lo sgombero del ghetto dei bulgari

Nel luglio del 2017 il Comune di Foggia ha disposto lo sgombero del *ghetto dei bulgari*. Come spesso avviene, allo sgombero non è seguita alcuna proposta alternativa alle famiglie. Al momento dello sgombero, i minori nel ghetto sono oltre 100 e solo per questi il Comune di Foggia ipotizza una sistemazione all'interno di strutture per minori. Le famiglie, le stesse che mi hanno raccontato di portare con sé i figli nella migrazione per non dividersi, rifiutano questa proposta di separazione di fatto, preferendo disperdersi sul territorio.

Lo sgombero ha quindi avuto, tra gli altri, l'effetto di aver ulteriormente rafforzato l'invisibilità dei rom bulgari, perché sono stati costretti a cercare posti più isolati dove vivere e dove, di conseguenza, è più difficile essere raggiunti anche dai volontari e dagli attivisti che cercano di portare loro delle forme di sostegno. Si determina una sorta di micro-ghettizzazione territorialmente diffusa che aumenta ancora di più la condizione di vulnerabilità sociale, soprattutto dei soggetti più deboli. Inoltre, nei *ghetti* più nascosti il peso del controllo sulla vita dei braccianti da parte dei caporali o di altri esponenti della criminalità organizzata (sia foggiana che bulgara) è decisamente maggiore.⁴³

⁴³Le organizzazioni criminali - all'interno di un sistema economico caratterizzato da un'enorme diffusione di lavoro nero, da dinamiche di sfruttamento lavorativo strutturali all'organizzazione stessa di gran parte del lavoro agricolo stagionale e da una sostanziale assenza di interventi istituzionali - assumono un ruolo centrale in tutta la filiera organizzativa del lavoro agricolo stagionale in cui sono inseriti anche i braccianti rom: dalla

Modalità di collegamento tra Sliven e Borgo Mezzanone

Nonostante l'atteggiamento delle istituzioni italiane che paiono quasi ignorare gli spostamenti e la presenza dei braccianti bulgari, abbiamo sperimentato da oltre un decennio cicli di migrazioni costanti e prevedibili. Se è vero che una quota degli spostamenti di questi lavoratori provenienti dalle periferie di Sliven verso i comuni della Capitanata rientrano nelle normali dinamiche migratorie intraeuropee, configurandosi come forme di migrazioni circolari su base familiare, è anche vero che una parte di braccianti - quantitativamente di non facile definizione, ma sicuramente maggioritaria - è inserita all'interno di circuiti che ne riducono l'autonomia perché sotto il controllo e/o condizionati dall'intermediazione di organizzazioni criminali.

Per alcuni braccianti le partenze verso l'Italia hanno inizio già dal mese di aprile/maggio, ma è a partire da giugno che si intensificano sempre più, con l'avvio del periodo della raccolta del pomodoro: l'attività stagionale che in Puglia richiama il

fase di reclutamento in Bulgaria, all'organizzazione del viaggio verso l'Italia, fino alla gestione della situazione alloggiativa dei braccianti e del rapporto di intermediazione con le aziende italiane.

L'esistenza di un complesso sistema formato da una molteplicità di attori operanti sia sul piano formale (le aziende agricole) che informale (caporali e intermediari vari) presuppone una capacità organizzativa significativa che difficilmente si può pensare essere lasciata al caso. I braccianti che arrivano in Italia con un "pacchetto" (viaggio, alloggio e lavoro) già organizzato alla partenza sono quindi, con una ragionevole certezza, evidenziata anche da recenti Relazioni Annuali della Direzione Nazionale Antimafia (2015 e 2017), inseriti all'interno di circuiti controllati da organizzazioni criminali. Per approfondimenti su questo aspetto, si veda il IV Rapporto Agromafie e Caporalato curato dall'Osservatorio Placido Rizzotto.

maggior numero di braccianti. La gran parte dei braccianti rientra a Sliven dal mese di settembre; gli altri che rimangono in Italia si muovono tra le regioni dell'Italia meridionale, partecipando alla raccolta di altri prodotti agricoli (agrumi, olive e ortaggi) o lavorando nella fase di imballaggio degli stessi.

Sulla base di quanto ricostruito attraverso le interviste ai braccianti, ai sindacalisti e ai diversi operatori sociali, è possibile ipotizzare almeno tre modalità attraverso le quali è organizzato il viaggio dei braccianti tra Sliven e Borgo Mezzanone. Prima di passare alla presentazione delle singole modalità, è opportuno precisare che si tratta di modelli che nella realtà non sono sempre chiaramente separabili, in quanto, il più delle volte, si registrano sovrapposizioni e accavallamenti.

Il primo modello riguarda nuclei famigliari in possesso di un'automobile che si muovono autonomamente dalla Bulgaria all'Italia. Di solito, le famiglie che arrivano in Italia in questo modo sono quelle che hanno una maggiore anzianità di presenza sul territorio. I costi che le famiglie sostengono per il viaggio sono solo quelli relativi al carburante e al passaggio ponte quando si imbarcano in Grecia per raggiungere l'Italia. Tra le tre modalità, questa è quella che riesce a garantire maggiori spazi di autonomia ai braccianti, perché li affranca, per tutta una serie di servizi, dall'intermediazione dei caporali.

Il secondo modello coinvolge il maggior numero dei braccianti presenti a Borgo Mezzanone. Essi raggiungere l'Italia a bordo di pulmini da 8/9 posti. Spesso, anche se i pulmini sono omologati per un massimo 9 persone, arrivano a trasportare lungo la tratta Sliven/Borgo Mezzanone molte più persone, da 10 a 15. Di solito, i braccianti che optano per questa modalità di

viaggio sono legati da rapporti parentali, con almeno qualcuno che già in passato ha lavorato come bracciante in Italia. Questi pulmini vengono poi utilizzati per andare sui luoghi di lavoro. Gli autisti sono quasi sempre anche caposquadra e/o caporali⁴⁴ di lavoratori. Quando tali mezzi sono utilizzati per portare i braccianti sui luoghi di lavoro possono arrivare a trasportare oltre 20 persone⁴⁵.

Inoltre, essi sono utilizzati anche per trasportare in Bulgaria, a fine raccolta, piccoli elettrodomestici, recuperati in Italia, per rivenderli o per arredare la propria abitazione.

Questa seconda modalità di viaggio può coinvolgere anche braccianti che sono reclutati tramite agenzie bulgare che lavorano in maniera opaca. Si tratta di agenzie di intermediazione che reclutano lavoratori per l'Italia tramite annunci sui giornali locali. Il costo del viaggio per chi arriva con questa seconda modalità varia tra i 250 e i 350 euro. In questa modalità di viaggio, il peso e l'intermediazione dei caporali, in contatto o direttamente coinvolti in organizzazioni criminali, è sicuramente significativo, sia in relazione alla fase di reclutamento in Bulgaria, sia rispetto al viaggio dalla Bulgaria

⁴⁴La differenza caposquadra/caporale, consiste nel fatto che il caposquadra lavora assieme alla sua squadra, mentre il caporale quasi sempre si limita a fare intermediazione e dare disposizioni alla squadra.

⁴⁵Il trasporto di un numero eccedente di persone per il quale sono omologati, non è l'unica irregolarità che si riscontra in questi pulmini, spesso sono sprovvisti di copertura assicurativa e non sono in regola con i controlli periodici di revisione. Tutti questi aspetti concorrono a mettere in forte rischio l'incolumità e la stessa vita dei lavoratori trasportati. Solo la scorsa estate (2018), in provincia di Foggia, a seguito di un incidente stradale che ha coinvolto uno di questi pulmini, hanno perso la vita 18 persone che stavano rientrando da una giornata di lavoro.

all'Italia, sia, in fine, in relazione alla possibilità effettiva di poter lavorare una volta giunti a Borgo Mezzanone.

Il terzo modello di viaggio, quella in cui è più forte il peso e l'intermediazione delle organizzazioni criminali, è quello che prevede il viaggio dalla Bulgaria all'Italia in grandi pullman da 70/100 posti. Sono soprattutto questi braccianti ad essere reclutati nel paese di partenza direttamente da soggetti vicini ad organizzazioni criminali, che prospettano i presunti vantaggi di un lavoro agricolo stagionale in Italia. In questi casi, il reclutatore può anche essere un rom che in passato ha lavorato come bracciante. Il costo del viaggio (circa 100 euro) nella stragrande maggioranza dei casi, non è pagato immediatamente dai braccianti, ma viene defalcato successivamente dalle loro paghe giornaliere.

Condizioni lavorative e salariali dei braccianti rom bulgari e guadagni dei caporali

Le condizioni di impiego lavorativo dei braccianti bulgari sono particolarmente critiche, connotate da un alto tasso di sfruttamento lavorativo. Quasi sempre sono pagati meno degli altri braccianti stagionali impiegati in condizione di irregolarità. I loro salari sono abbondantemente inferiori a quelli che prevedrebbero i contratti di categoria e le ore lavorative sono abbondantemente superiori. Secondo i contratti, il minimo salariale che dovrebbe essere garantito per chi lavora alla raccolta agricola in provincia di Foggia è pari a 7 euro l'ora, per un massimo di 6 ore di lavoro al giorno. Da quanto rilevato, invece, il salario di un bracciante rom difficilmente supera i 35 euro per una giornata di 10/12 ore di lavoro.

La forma di pagamento più diffusa è quella a cottimo. I ritmi lavorativi richiesti dal pagamento a cottimo, come è facile immaginare, oltre ad incentivare il tasso di sfruttamento dei lavoratori (e il profitto illecito per caporali e aziende agricole), incidono pesantemente sulle condizioni fisiche dei lavoratori.

Solitamente il prezzo del lavoro a cottimo viene stabilito utilizzando come unità di misura un cassone di portata pari a circa 3 quintali. Al lavoratore sono corrisposti dai 3 ai 4 euro per cassone riempito. Tale cifra è quella che rimane al lavoratore una volta che il caporale trattiene per sé una quota su ogni cassone riempito. Un caporale può trattenere per sé da 50 centesimi a 3 euro, in base a un pagamento da parte delle aziende agricole che può oscillare tra i 3,50 e i 7 euro a cassone. Quanto più i caporali sono disposti a scendere sul prezzo pagato per singolo cassone, tanto più il caporale e la squadra di braccianti diventano appetibili per le aziende, perché aumentano il proprio margine di profitto.

Nel caso di pagamento a cottimo quindi, il salario per il singolo bracciante è determinato dal numero di cassoni che riesce a riempire in una giornata lavorativa (10/12 ore). Un bracciante uomo riempie mediamente dai 10 ai 15 cassoni al giorno (dipende dalla sua capacità e resistenza fisica), una bracciante donna difficilmente supera i 6/7 cassoni al giorno, più o meno gli stessi che sono in grado di riempire i braccianti più giovani (gli adolescenti).

In definitiva, quindi, per un uomo che riesce a riempire 15 cassoni al giorno, la paga può aggirarsi al lordo tra i 45 e i 60 euro. A questa cifra però vanno sottratti i soldi per i “servizi” che il caporale garantisce e che i braccianti sono costretti ad accettare, pena l’esclusione dalla possibilità di lavorare: 5 euro per il trasporto all’interno del pulmino, 3 euro per il pranzo (un

panino) e 2 euro per singola bottiglia d'acqua. Al netto il ricavo per un 10/12 ore di lavoro oscilla tra i 35 e i 50 euro al giorno. Il ricavo delle braccianti donne e degli adolescenti, al netto, varia tra gli 11 e i 20 euro al giorno.

Il guadagno di un caporale invece è molto alto. Considerando che in un pulmino da 9 posti sono stipati fino a 20 persone (di cui almeno la metà uomini adulti), a fine giornata lavorativa, ogni squadra avrà raccolto complessivamente circa 220 cassoni di prodotti agricoli, che frutteranno al caporale da 110 a 440 euro (a seconda di quanto trattiene per sé il caporale su ogni singolo cassone riempito). A questi ricavi vanno aggiunti i 5 euro che ogni bracciante paga per il trasporto (euro 100), e almeno altri 5 euro a bracciante per il pranzo e una bottiglietta d'acqua. Alla fine di una singola giornata lavorativa un caporale può arrivare a guadagnare complessivamente dai 310 agli 860 euro. Cifra che può aumentare quanto più aumenta il numero dei braccianti che trasporta, magari con un furgone supplementare guidato da un suo sodale (parente o meno che sia).

Nel caso dei braccianti rom bulgari, generalmente, quando il caporale è un bulgaro (rom o non rom) è lui che contratta il prezzo con il datore di lavoro e poi decide come redistribuire la paga tra i diversi lavoratori. Se il caporale rom utilizza la mediazione di un caporale italiano è questi che decide il prezzo complessivo del salario, lasciando al primo la scelta della fissazione del salario dei singoli membri della squadra.

Da quanto rilevato sul campo, è possibile delineare almeno due modelli organizzativi.

Nel primo, emergono due caporali (uno bulgaro, può essere o meno rom, e l'altro italiano), ciascuno con compiti interdipendenti: uno si relaziona con i braccianti e l'altro con il datore. Il caporale italiano negozia la paga oraria con

l'imprenditore, trattiene per sé (e per il suo eventuale sodalizio criminale) la quota stabilita, trasferendo al caporale bulgaro la somma necessaria per pagare i braccianti. Il caporale bulgaro trattine da quella somma la sua quota.

Nel secondo modello invece è operativo soltanto un caporale bulgaro che, di solito, vanta un lungo periodo (anche stagionale) di permanenza in Italia durante il quale ha costruito rapporti con le aziende agricole.

Nonostante il comportamento vessatorio dei caporali, non è raro che questi siano percepiti come indispensabili dai braccianti: per molti, sono considerati addirittura come benefattori. Questa percezione, probabilmente dovuta anche al timore che queste figure incutono, impedisce la possibilità di presentare denunce contro i caporali. Non è un caso che gli arresti per intermediazione irregolare di manodopera, siano stati spesso considerati negativamente, perché possono essere causa di riduzione le occasioni lavorative.

Una percezione simile, non è esclusiva dei braccianti stranieri, o rom nel caso particolare, è capito sovente, durante la mia attività di ricerca, di intervistare donne italiane braccianti che definivano il proprio caporale un benefattore, alcune, addirittura, lo vedevano come un soggetto che dava loro protezione e tutela rispetto ai datori di lavoro.

La messa in discussione di questa percezione diffusa può essere favorita dagli interventi delle istituzioni e delle organizzazioni sindacali, che dovrebbero colmare i vuoti dovuti alle inadempienze e alla non applicazione delle leggi. Ovviamente si dovrebbe contribuire a creare un sistema di reclutamento legale della manodopera, attraverso la realizzazione di forme di trasporto pubblico per i lavoratori ed efficaci indici di congruità per contrastare le forme di lavoro

Un caso studio

irregolare, garantendo al contempo effettivi diritti previdenziali e sindacali. Solo in questo modo è possibile pensare di ridurre gli spazi di manovra e il potere di cui hanno goduto finora figure come quelle dei caporali, muovendosi lungo il crinale tra economia formale e informale.

Conclusioni. I rom e l'intervento pubblico. Cosa ci mostrano questi quattro casi

Nel caso studio considerato, i quattro gruppi rom hanno instaurato un diverso tipo di rapporto con il territorio nel quale vivono, un rapporto condizionato da diversi fattori. I discendenti dei rom italiani di antico insediamento sono coloro che hanno registrato processi di inclusione sociale maggiormente positivi. Si è trattato di processi strutturati in un arco temporale molto ampio, che hanno coinvolto diverse generazioni e attraversato i cambiamenti socio-economici che hanno interessato il territorio a partire in particolare dagli anni Sessanta del Novecento. Il caso di queste famiglie rom italiane di antico insediamento mostra che i processi di inclusione sociale hanno avuto maggiori risultati positivi laddove sono mancati interventi pubblici tesi a dare risposte alla “questione rom”, alla “questione nomadi”. In tali casi, da un punto di vista politico, si è seguito un approccio universalistico ai diritti di cittadinanza, dove la presunta differenza culturale o etnica non è divenuta premessa per l'elaborazione di politiche specifiche rivolte ad un gruppo definito aprioristicamente. A differenza di quanto avvenuto in altri contesti, nei paesi del Salento di residenza dei rom italiani, i meccanismi di discriminazione ed esclusione, laddove hanno agito, lo hanno fatto solo a livello di rapporti sociali, senza trovare una traduzione sul piano politico. Nei comuni interessati dalla presenza dei rom italiani non si sono istituiti campi o aree

sosta, e non si sono avute a scuola classi speciali *lacio drom*⁴⁶. L'accesso all'abitare e quello all'istruzione hanno seguito i canali che le leggi rendevano disponibili per tutti i cittadini.

La mancata definizione politica di una differenza della quale i rom sarebbero portatori rispetto al resto della popolazione ha evidentemente facilitato le possibilità di confronto e scambio tra rom e non rom. Ciò ha fatto sì che l'appartenenza culturale fosse, a seconda dei casi, negoziata, rivendicata, rifiutata o semplicemente occultata per rifuggire i pregiudizi legati alla stigmatizzazione negativa che ancora condiziona in parte i rapporti sociali nei quali i rom salentini sono inseriti.

Diverso invece il caso dei rom xoraxané del campo Panareo. Pur essendo presenti sul territorio da oltre trent'anni - alcune famiglie contano già tre generazioni - si continua a registrare una forte distanza sociale tra le loro condizioni di vita e quelle del resto della popolazione locale. I processi di interazione positiva con il tessuto sociale sono minati soprattutto dagli effetti che la vita nel campo produce, in particolare dalle dinamiche di esclusione e dalla forza dello stigma che incessantemente l'esistenza stessa del campo ripropone nelle loro vite. La vita nel campo è, nel tempo, divenuta condizione quasi obbligata, mal sopportata, ma di difficile messa in discussione. Chi ha avuto la possibilità di percepire un reddito sufficiente per inserirsi nel

⁴⁶Istituite nel 1965 attraverso un protocollo di intesa tra il Ministero dell'Istruzione e l'Opera Nomadi, queste classi speciali, destinate esclusivamente a bambini rom e sinti, furono soppresse definitivamente solo nel 1982. Anche altri studi relativi ai rom dell'Italia meridionale sottolineano che si sono raggiunti risultati positivi di inclusione sociale per i rom nelle regioni in cui non sono mai state adottate le classi *lacio drom* (Pontrandolfo, 2004). L'istituzione di queste classi è un portato diretto di politiche pubbliche declinate in chiave etnica. Per approfondimenti su questi aspetti, si veda in questo numero il contributo di Luca Bravi.

tessuto urbano e sociale di Lecce o di altri comuni lo ha fatto e le proprie condizioni di vita - soprattutto quelle dei minori - sono sensibilmente migliorate. Chi, fino ad oggi, non ha avuto le condizioni materiali per lasciare autonomamente il campo, (in particolare i più giovani) conserva comunque l'aspirazione a vivere in città, in normali abitazioni. Tale desiderio però si trova a fare i conti con le effettive possibilità che sono loro date e con i diritti negati (Ciniero 2013). Il superamento del campo come luogo di residenza non è solo un'astratta rivendicazione dei rom del Panareo: le famiglie, attraverso le forme di rappresentanza che si sono date e il supporto delle associazioni antirazziste locali, hanno a tal fine elaborato una propria proposta politica per il superamento del campo. Si tratta di un'ipotesi che prevede l'inserimento dei nuclei famigliari nei diversi comuni della provincia di Lecce attraverso forme di micro-progettualità basate sull'attivazione di un percorso di inclusione lavorativa e su forme di sostegno temporaneo all'affitto di un'abitazione. Un progetto la cui fattibilità appare anche favorita dalle dimensioni della provincia di Lecce, composta da 99 comuni, e dall'esiguità delle famiglie rom da inserire (a malapena 40 nuclei) e disponibili a spostarsi nei diversi paesi della provincia. Questa proposta è stata, in più occasioni, presentata e sottoposta al vaglio delle istituzioni locali (comunali, provinciali e regionali), ma non è mai stata presa in considerazione: si è continuato a investire risorse per il mantenimento del campo al di là dell'evidente spreco delle risorse che esso comporta e degli effetti negativi che la sua esistenza implica per le famiglie rom e per l'ambiente sociale circostante.

Ancora diverso è il caso dei rom rumeni che vivono per strada. Il disagio abitativo, in questo caso, come nella maggior parte dei casi, è una conseguenza estrema della crisi economica,

della debolezza dei sistemi di welfare e della conseguente esclusione sociale. Si tratta di famiglie che vivono forme di esclusione sociale, come la vivono altre famiglie in condizione di povertà presenti sul territorio. La loro esclusione sociale - a differenza di quella di altre famiglie meno abbienti - si accentua a causa dell'isolamento, della marginalità, del pregiudizio e della mancanza di reti di supporto. Nonostante ciò, continuano, a costo di enormi sacrifici, a portare avanti il proprio progetto migratorio, basandosi solo sul reciproco supporto familiare e sulle relazioni che riescono ad attivare autonomamente. Nel vuoto di interventi istituzionali hanno tentato di dare risposte alle problematiche legate all'accesso al lavoro o all'alloggio solo attraverso azioni individuali e familiari: il *mangel*, per far fronte ai problemi economici, l'occupazione di stabili abbandonati o la vita per strada, per far fronte ai problemi abitativi. Si tratta di strategie che inevitabilmente condizionano le loro forme di interazione con il contesto. La vita per strada, la *visibilità* della loro condizione di esclusione rafforza i pregiudizi e lo stigma di cui sono vittime. Una condizione interpretata dal *sensu comune* come tratto caratteristico del loro *essere rom*, e al contempo ignorata dalle istituzioni. Ignorati, a patto di non diventare troppo evidenti, praticando il *mangel* nei pressi delle chiese o di luoghi affollati dai turisti, violando l'idea dell'immagine che la città dovrebbe avere secondo le ordinanze comunali sul decoro urbano. In tutte le altre situazioni, questi cittadini restano invisibili, come gli altri marginali che affollano le mense della Caritas e gli spazi delle periferie delle città.

Un caso analogo al caso dei rom rumeni, anche se con gradi di criticità ed esclusione decisamente più intensi, è il caso dei rom bulgari, impiegati nel lavoro bracciantile. Le condizioni a cui sono costretti questi lavoratori ci mostrano come le

contraddizioni che attraversano il lavoro agricolo stagionale non sono un accidente ma la conseguenza dell'intreccio perverso di vari fattori: politiche migratorie inadeguate, genesi e accettazione dei ghetti, precarizzazione esistenziale e lavorativa, isolamento, esclusione, assenza delle istituzioni. Un sistema così complesso può essere affrontato adeguatamente attraverso analisi aggiornate della morfologia dei fenomeni, e attraverso politiche di intervento in grado di intervenire sulla complessità. Tali politiche, ad oggi, sono ancora lontane dall'essere realizzate. Nel territorio di Borgo Mezzanone, così come in larga parte dei luoghi interessati dal fenomeno della raccolta agricola stagionale, in alcuni casi parliamo di presenze ultratrentennali, l'approccio che le istituzioni locali e nazionali continuano ad adottare rispetto all'accoglienza e alla sistemazione alloggiativa e logistica dei lavoratori rimane quasi esclusivamente emergenziale. Nelle migliori delle ipotesi, gli interventi istituzionali hanno riguardato l'allestimento di foresterie con container o tende spesso gestite in collaborazione con realtà del terzo settore. In questi luoghi istituzionali però trovano alloggio solo una parte minoritaria dei lavoratori stranieri, in molti continuano a vivere nei ghetti, vere e proprie baraccopoli che sorgono, più o meno vicino ai luoghi di raccolta dei prodotti o limitrofe ai luoghi di accoglienza gestiti dalle istituzioni e realtà del terzo settore.

Inoltre, c'è da aggiungere che nei territori interessati dalla presenza dei ghetti agricoli, si registra una grave riluttanza di molte organizzazioni datoriali a farsi carico delle spese per gli alloggi dei propri dipendenti, anche nel caso in cui risultino assunti con contratti formalmente regolari, eludendo le normative di settore.

Nei ghetti agricoli le precarie condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stagionali sono state documentate e denunciate a più riprese, ma con risultati trascurabili. Le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stagionali, sebbene da più parti deprecate, sembrano essere immutabili. Per contrastare questa tendenza sono necessarie iniziative efficaci, tanto sul piano del lavoro, quanto su quello degli interventi politici ed istituzionali. Rispetto allo specifico caso presentato, sarebbero opportuni, ad esempio, degli accordi internazionali tra Italia e Bulgaria per prevedere canali di reclutamento regolari per i lavoratori stagionali e sottrarli in questo modo al giogo delle organizzazioni criminali. Questo potrebbe accelerare forme di collaborazione tra le organizzazioni sindacali bulgare e italiane. In tale contesto sarebbe possibile individuare interventi specifici, sia in relazione al problema della presenza di minori, sia in relazione al problema della presenza di genere. Infatti queste categorie risentono in maniera drammatica le condizioni di esclusione e isolamento sociale.

L'esistenza dei ghetti e le forme di grave sfruttamento nell'agricoltura italiana non sono che degli indicatori dell'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo economico, che si traduce in gravissime violazioni dei diritti fondamentali di coloro che, come i braccianti rom bulgari, pur appartenendo a gruppi vulnerabili in partenza, cercano di trovare soluzioni per sé e i propri figli alla complessa domanda di vita che li investe.

In definitiva, come mostrano in particolare gli ultimi tre casi presentati, le diverse forme di esclusione sociale di cui parte dei rom è vittima sono, essenzialmente, una questione di politica sociale e come tale deve essere affrontata attraverso politiche universalistiche di welfare. Politiche di contrasto alla povertà, accesso all'edilizia residenziale pubblica, forme di sostegno

all'affitto, formazione professionale, sostegno alla scolarizzazione fino ai livelli più alti, tutela dei diritti lavorativi, forme di protezione sociale conseguenti la perdita del lavoro, riqualificazione professionale: sono solo alcune delle finalità che bisognerebbe perseguire per incentivare percorsi di inserimento sociale e realizzazione individuale. Questi interventi presuppongono un radicale cambio di prospettiva e il superamento del dominante approccio meramente economico ai problemi del welfare. La soluzione dei problemi evidenziati non può derivare da modifiche marginali della vecchia prospettiva, ma dall'individuazione di un diverso modello sociale di produzione e redistribuzione della ricchezza, in grado di porre al centro l'essere umano e i suoi bisogni.

Bibliografia

1. ALIETTI Alfredo, *I campi a Voghera: tra nomadismo forzato e volontà di sedentarizzazione* in, *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti Rom e Sinti in Lombardia*, AMBROSINI Maurizio e Tosi Antonio, a cura di, (Fondazione ISMU ed., Milano 2007)
2. ALIETTI Alfredo, *Generazioni nomadi fra tradizione e mutamento* in, *Politiche possibili. Abitare le città con i Rom e i Sinti*, a cura di VITALE Tommaso (Carocci, Roma 2009)
3. AMBROSINI Maurizio e Tosi Antonio, a cura di, *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia. Rapporto 2006*, (Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano 2007)
4. AMBROSINI Maurizio e Tosi Antonio, a cura di, *Favelas di Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti rom e sinti*.

Rapporto 2008 (Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano 2009)

5. ARESU Massimo, *Zingari tra società e istituzioni in Sardegna nella prima età moderna (secoli XVI e XVII)*, in *Italia Romani* vol III, *I rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*, a cura di PIASERE Leonardo, e PONTRANDOLFO Stefania (CISU ed., Roma 2002)
6. BRAVI Luca, *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia* (Unicopli ed., Milano 2009)
7. BRUNELLO Pietro, a cura di, *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana* (Manifesto Libro, Roma 1996)
8. CINIERO Antonio, *I rom del Campo Panareo di Lecce tra marginalità socio-lavorativa e contingenza*, in *Dada. Rivista di antropologia post-globale* III, 2, (Trieste dicembre 2013, pp. 111-133)
9. CINIERO Antonio, *Mascarimiri, come legge! percorsi scolastici, identità e rielaborazione delle appartenenze culturali nel racconto intergenerazionale di una famiglia rom dell'Italia meridionale. note su un'indagine in corso*, in *Rivista di Storia dell'Educazione*, [S.l.], v. 4, n. 1 (giu. 2017, pp. 1-20)
10. DANIELE Ulderico, *Questo campo fa schifo. Etnografia dell'adolescenza rom fra periferie e scenari globali* (Meti ed. Torino, 2013, pp. 57-72)
11. DE LUCA, Rossana e PANAREO Maria Rosaria, *Scolarizzazione e grado di adattamento dei minori rom*, in *Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento*, a cura di PERRONE Luigi (FrancoAngeli ed., Milano 2007)

Analisi dei processi di esclusione/inclusione sociale dei gruppi rom.

Un caso studio

12. DE LUCA, Rossana, PANAREO Maria Rosaria e SACCO Roberto, *Rom xoraxanè, strategie di adattamento di una comunità zingara dalla Jugoslavia al salento*, in *Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento*, a cura di PERRONE Luigi (Franco Angeli ed., Milano 2007)
13. DE MARCO Antonio, *Sant'Aloia e i nomadi salentini: elogio a sant'Eligio* (Terra ed., Lecce 2013)
14. DELILLE Gérard, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX* (Einaudi ed., Torino, 1996)
15. GALA Giuseppe Michele, *Il dissidio del corteggiamento e il sodalizio nella sfida: per una rilettura antropologica del complesso sistema dell'etnocoreutica italiana*, in FUMAROLA Piero e IMBRIANI Eugenio, *Danze di corteggiamento e di sfide nel mondo globalizzato*, (Besa ed., Nardò 2006)
16. IMBRIANI Eugenio, a cura di, *La vita della terra d'Otranto con capitoli inediti*, (Edizioni del Grifo, Lecce 1997).
17. MATRAS Yaron, *The Romani Gypsies*, (Belknap Press, Cambridge 2015)
18. MELCHIONI Elide, *I rom salentini e la pizzica scherma di Torrepaduli*, in *Italia Romani* vol III, *I rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*, a cura di PIASERE Leonardo, e PONTRANDOLFO Stefania (CISU ed., Roma 2002)
19. MOTTURA Giovanni, PUGLIESE Enrico, *Agricoltura, mezzogiorno e mercato del lavoro*, (il Mulino, Bologna 1975)
20. NOVI CHAVARRIA Elisa, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel regno di Napoli secoli XV-XVIII* (Alfredo Guida Editore, Napoli 2007)
21. OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO FLAI-CGIL, *Agromafie e Caporalato IV Rapporto* (Ediesse ed., Roma 2018)

22. PARK Robert E., BURGESS Ernest W., *The city. Suggestions for investigation of human behavior in the urban environment*, (University of Chicago Press, Chicago 1925)
23. PERRONE Luigi, *Naufrazi albanesi* (Sensibili alle foglie, Roma 1996)
24. PERRONE Luigi, *Il salento plurale e interculturale: immigrazione e mutamenti sociali in Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento*, a cura di PERRONE Luigi (FrancoAngeli ed., Milano 2007)
25. PERRONE, Luigi e SACCO Roberto *La presenza della comunità rom a Lecce e nel salento*, in *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, a cura di BRUNELLO Pietro (Manifesto Libro, Roma 1996)
26. PIASERE Leonardo, *De origine Cinganorum*, in Sthal PAUL H., a cura di, *Recueil V*, 105–127, (Etudes et Documents balkaniques et Méditerranées, Paris 1988)
27. PIASERE Leonardo, *Un mondo di Mondi. Antropologia delle culture rom* (L'ancora, Napoli 1999)
28. PIASERE Leonardo, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, (Editori Laterza, Roma-Bari 2004)
29. PIASERE Leonardo e PONTRANDOLFO Stefania, a cura di, *Italia Romani* vol III, *I rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*, (CISU ed., Roma 2002)
30. PONTRANDOLFO Stefania, *Un secolo di scuola. I rom di Melfi*, (CISU ed., Roma 2004)
31. PONTRANDOLFO Stefania, *Rom dell'Italia meridionale* (CISU ed., Roma 2013)
32. SIGONA Nando, *I confini del «problema zingari». Le politiche dei campi nomadi in Italia*, in *Migrazioni globali, integrazioni locali*

Analisi dei processi di esclusione/inclusione sociale dei gruppi rom.

Un caso studio

CAPONIO Tiziana, COLOMBO Asher, a cura di (Il Mulino Bologna, 2005)

33. TAUBER Elisabeth, *L'“altra” va a chiedere. Sul significato del mangapen tra i sinti estraiçaria*, in *Polis 3* (il Mulino Bologna 2000, pp. 391-408)
34. TOMOVA Ilona, VANDOVA Irina, TOMOV Varban, *Roma in Nadezhda and Nikola Kochev neighborhood in the town of Sliven, and in the villages of Topolchane, Gorno Alexandrovo and Sotirya* (International Centre for Minority Studies and Intercultural Relations, Sofia 2000)
35. VITALE Tommaso, *Interprétations du changement social, pédagogie et instruments de l'action publique. Catégorisation et bases informationnelles dans les interventions avec les Sinti en Italie*, n Gautherin J., F. Lantheaume, M. Mc Andrew M, a cura di, *Le particulier, le cummun, l'universel. La diversité culturelle à l'école*, (Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2012).
36. VITALE Tommaso, a cura di, *Politiche Possibili. Abitare con i rom e i sinti* (Carocci, Roma 2009)
37. WILLIAMS Patrick, *D'un continent à l'autre: les Rom Kalderas dans le monde occidental*, in *Nomadisme: mobilité et flexibilité?*, *Bulletin de liaison*, 8:101-112 (ORSTOM, Département H, Paris, 1986)
38. WILLIAMS Patrick, *Il miracolo e la necessità. Lo sviluppo del movimento pentecostale fra gli zingari in Francia* (CISU ed., Roma 2012)
39. ZANG Ted, *Destroying ethnic identity. The Gypsies of Bulgaria*, (Human Rights Watch, New York, 1991 anche in <https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/BULGARIA916.PD>)

